



Pecunia

**Attribuzioni opache:
che bello entrare nella storia!**

■ Su «Liberò» ieri Sgarbi ha sostenuto di aver detto a Bondi una sera nello studio tv Rai di «Porta a porta» (nota dependance del Parlamento) che, avesse saputo prima dell'acquisto del Crocifisso, avrebbe sconsigliato all'ora ministro. Peccato che il critico d'arte fosse al tavolo della conferenza stampa che presentò l'avvenuta operazione in una sede importante (e inusuale) come l'ambasciata del Vaticano a Roma. Lì Sgarbi parlò della scultura con le sue notevoli capacità oratorie. Su un'attribuzione di un'opera d'arte certo si può cambiare idea, basta riconoscerlo. Perché l'attribuzione è esercizio tanto necessario e nobile quanto rischioso come, a volte, opaco. Si attribuisce una scultura, un dipinto o un disegno tramite raffronti stilistici e, magari, poggiando su documenti, perché nel passato non esisteva il copyright e molti non firmavano. E dare un'opera a un maestro di richiamo (non si contano i Caravaggio...) ha due conseguenze: da un lato il valore economico lievita alle stelle; dall'altro significa agganciare il proprio nome a una scoperta destinata a entrare nel dibattito e nei libri. La fama riflessa è una sirena cui pochi sanno resistere e il passaggio di un Michelangelo sul mercato è più raro di quello della cometa di Halley nei pressi della Terra...

STE.MI.

una mostra del 2004, lì la Cassa di Risparmio ha rifiutato di comprarlo, lì la soprintendente del Polo museale Cristina Acidini ha avvalorato l'ipotesi michelangeloese e lo sforzo dello Stato.

Montanari è netto: la scultura è diventata di Michelangelo perché la «storia dell'arte ormai è una escort di lusso della vita pubblica strumentalizzata dal potere politico e religioso, banalizzata dai media». E questo accade, sostiene, perché la morale pubblica è finita sotto il tappeto. Claudio Giunta scrive apertamente dall'esterno dei giri dell'arte e maliziosamente domanda: perché in privato gli studiosi fiorentini dicono che Michelangelo non ha mai intagliato questo piccolo corpo di legno e in pubblico tacciono? Perché su questo Cristo in croce le autorità dell'arte e il ministero evitano un autentico confronto scientifico tra esperti? Alla peggio, suggerisce, potrebbero ammettere di aver sbagliato e, poiché nella scienza gli errori servono per non ripeterli e progredire, e ne trarremmo tutti giovamento. Un confronto simile spaventa qualcuno?

OPERA DI PROPAGANDA

Montanari punta al cuore della vicenda: sotto la direzione Bondi il ministero per i Beni culturali ha messo in moto una gigantesca opera di propaganda sostenuta da mostre in luoghi ecclesiastici, mistificazioni e parole misticheggianti di politici, funzionari, studiosi, alti prelati e assessori per attribuire senza uno straccio di prova l'opera all'autore del David (se lo fosse varrebbe almeno 50-60 milioni di euro) quando lo avrebbe scolpito una qualificata bottega artistica fiorentina del tardo '400 (e allora varrebbe 20-50mila euro) o, secondo la studiosa Lisner, uno scultore pur bravo ma meno eclatante come un Sansovino. E l'antiquario all'inizio voleva 18 milioni, poi è presto sceso a più miti consigli. Ma il ministero - puntualizza lo studioso - ha deliberatamente ignorato pareri contrari per «un singolare pegno dell'orientamento filovaticano di un governo di atei devoti».

Di più: l'acquisto segnala una degenerazione culturale che coinvolge tutti o quasi: dagli storici dell'arte proni al potere e alla fama alle mostre culturalmente vuote ai mass media votati «all'evento» (il bersaglio sono gli inserti para-pubblicitari di testate come *Repubblica* e *Corsera*). Con piglio polemico Montanari, e in fondo Giunta pur se in tono leggero, disegna un quadro cupo del nostro oggi: per loro la vicenda del presunto Michelangelo è il termometro di un conformismo che soffoca lo spirito critico necessario affinché una democrazia respiri. ●

Così la città eterna torna a essere contemporanea

PIER PAOLO PANCOTTO

ROMA

Maggio si apre a Roma all'insegna dell'arte contemporanea. Dal giorno sei all'otto del prossimo mese, infatti, avrà luogo presso gli spazi del Macro a Testaccio *Roma. The road to contemporary art*. La fiera, giunta alla sua quarta edizione, anche quest'anno propone un programma ricco di iniziative (www.romacontemporary.it) ma, soprattutto, consolida il proprio ruolo nell'ambito del panorama fieristico internazionale, chiamando a raccolta oltre settanta gallerie provenienti da ogni parte del mondo. Tale elemento, già di per sé notevole considerando la situazione economica e politica generale, assume un carattere del tutto speciale se si pensa al contesto nel quale prende corpo, Roma.

Una città che, sebbene negli ultimi tempi abbia dimostrato significativi segnali di interesse nei confronti della creatività odierna, faticosamente anche a livello istituzionale, può e, forse, deve ancora dimostrare quanto essi siano risultato di un compiuto processo di un metabolizzazione e non dei fenomeni isolati. E la fiera, sia in virtù della sua cadenza regolare sia della veste accattivante sotto la quale si presenta, una sorta di festa permanente dell'arte contemporanea distribuita nei suggestivi ambienti dell'ex Mattatoio aperti fino a tarda sera (capace, pertanto, di attrarre una fascia di visitatori trasversale sia sotto il profilo anagrafico che delle competenze), può costituire il mezzo ideale attraverso il quale compiere tale verifica. Infatti, a differenza di altre proposte sviluppate in città, variabili per tempi e modalità, il progetto animato da Roberto Casiraghi si presenta da quattro anni con rara regolarità maturando nei confronti del pubblico quel processo di fidelizzazione del tutto essenziale nella promozione delle espressioni artistiche più recenti. Per questa e altre ragioni sarebbe bello se in futuro la città rispondesse con maggiore partecipazione all'iniziativa rendendosi conto che anche così si potrebbe dar corpo a quel «sistema» che tanto si apprezza in altri contesti sociali e culturali facendone, talvolta, la fortuna. ●

STEFANO MILIANI

smiliani@unita.it

Lo Stato ha un crocifisso di legno, probabilmente di pioppo e non di tiglio, alto una quarantina di centimetri. L'ha comprato per 3 milioni e 250mila euro come una scultura del giovane Michelangelo, il 20 novembre 2008, dall'antiquario torinese Gallino. Sull'acquisto sorretto da rinomati studiosi da tempo la Corte dei Conti e la Procura di Roma spulciano le carte perché vogliono vederci chiaro: il prezzo pagato è giusto? Più d'uno ne dubita. Perché se quel Cristo dalla testa reclinata l'ha scolpito il maestro della Cappella Sistina allora la somma sarebbe ridicola: un Michelangelo sul mercato vale decine e decine di milioni. Se non è suo 3,2 milioni di euro sarebbero decisamente troppi. E non è una storia solo di soldi.

Sull'attribuzione al Buonarroti due pamphlet paralleli «sparano» in

contemporanea un discreto fuoco di fila. Il primo, più autorevole, approfondito e informato, è *A cosa serve Michelangelo?* di Tomaso Montanari, storico dell'arte, docente a Napoli (Einaudi, 129 pagine, 10 euro): è un testo quasi pasoliniano, nella passione civile e nel tratteggiare un'Italia dove l'etica sembra riposta in un cassetto e di cui l'acquisto del crocifisso sarebbe involontario simbolo.

L'altro saggio, più letterario e divertito, lo firma Claudio Giunta, docente di letteratura italiana a Trento, e s'intitola *Come si diventa Michelangelo* (Donzelli, 121 pagine, 13,50 euro). I due saggi, pur mancando dell'indice dei nomi e delle citazioni, brillano per chiarezza e coraggio. Gli autori hanno peraltro la buona educazione, cosa che non sempre accade, di citare il concorrente: non a caso si conoscono, vivono entrambi a Firenze perché Firenze è l'epicentro della faccenda.

Nella città di Lorenzo il Magnifico è sbucato il discusso Crocifisso con